

AGRICOLTURA E AMBIENTE



Non era il nostro il paese delle arance e dei limoni?

Agrumi, cifre di un fallimento

Spagna e Portogallo nella Cee: ci metteranno ko?

Dice Demetrio Costantino: «Non si è mai discusso dei problemi reali del mondo agricolo. La Fiera non è un punto di riferimento e di verifica degli operatori, per sollecitare scelte, programmi, avviare rapporti concreti con i paesi del Mediterraneo». L'ingresso di Spagna e Portogallo — ecco un altro grosso tema — nella Comunità europea accentuerà le difficoltà e su questo poco si discute (si esportano un milione e mezzo di quintali d'arance a fronte dei quattordici milioni della Spagna) preferendo magari, com'è avvenuto quest'anno, un dibattito sulla situazione agrumaria in Cina.

Nata nell'immediato dopoguerra su iniziativa del Comune di Reggio, la Fiera attualmente è commissariata. Per la verità, si è dal lontano 1973. I commissari si succedono, le gestioni sempre in mano però alla Dc locale (segretario generale della Fiera è attualmente Diego Versace, ex segretario provinciale dello scudocrociato), la normalità gestionale è diventata un miraggio. Commissario è oggi il viceprefetto Vicario di Reggio, il dr. Salazar. Alla Fiera c'è già da diciotto mesi e per Pasqua — come lui stesso ci dice — «spera d'andarsene».

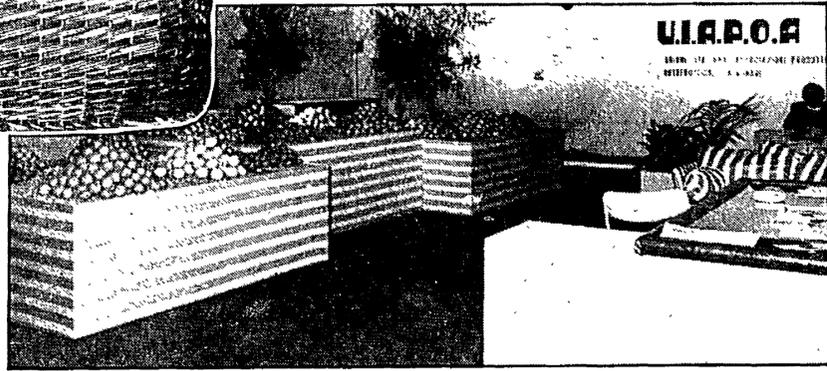
Le difficoltà nell'attività della Fiera sono infatti da legare molto anche a questa lunghissima fase di commissariamento. La legge sulla regionalizzazione dell'Ente Fiera è stata rimandata indietro dalla presidenza del Consiglio, che ha chiesto dei chiarimenti e si spera ora di riarroverla. Il dr. Salazar difende, ovviamente, la Fiera anche se è costretto ad ammettere che negli ultimi anni al Parco Pentimele d'agrumi si è discusso solo una volta ogni dodici mesi. Per il resto mostre d'artigianato o di giocattoli, di Caravan, eccetera. Una Fiera insomma di poli-attività.

In questo quadro non sono mancate le voci anche su irregolarità gestionali e sui metodi delle assunzioni (ne fece oggetto tempo fa di un'interrogazione il deputato del Pci Filante, membro della commissione Agricoltura della Camera), su come vengono gestiti i contributi di Regione, Provincia e Comune. Che la Fiera non assolve il suo ruolo che lo conferma un interlocutore di prestigio che opera a Reggio, il dr. Angelo Di Giacomo, direttore della Stazione sperimentale delle essenze e dei derivati agrumari, di una delle otto Stazioni a carattere nazionale operanti in Italia.

«La Fiera — dice il dr. Di Giacomo — potrebbe giocare un ruolo molto più importante. E manca però la partecipazione dell'industria agrumaria, un'attività promozionale, di propulsione. Si guarda poco alla possibilità dei nostri mercati». Il dr. Di Giacomo traccia un sommario bilancio dell'agrumicoltura calabrese: un trend ascendente nel settore delle arance e un momento di transizione per il bergamotto. L'indicazione che il dr. Di Giacomo lancia potrebbe servire anche ad una Fiera che voglia davvero svolgere il suo compito: «È importante — dice — che si pensi sempre più a varietà e a portinnesti che siano ambivalenti, validi cioè sia per il frutto fresco che per l'industria. La grande partita dei prossimi anni si gioca nel rapporto fra succhi e prodotto fresco e la Calabria potrebbe svolgere un ruolo niente affatto marginale».

Filippo Veltri

Del nostro inviato
REGGIO CALABRIA — Chiusi i battenti dell'annuale Internazionale Agrumaria, la Fiera di Reggio aspetta un nuovo anno.
Nei settantadue metri quadri del Parco Pentimele son calate le luci di un'altra occasione sprecata. L'ennesima. La Fiera Agrumaria di Reggio — giunta alla sua 24ª edizione — si guarda alle spalle e tenta un primo bilancio d'attività in un settore che in Calabria potrebbe significare molto.
Per arrivare a Reggio si passa dalle rigogliose Piane di Lamezia e di Gioia Tauro, fra agrumeti immensi, aranci e mandarineti bellissimi. Più a nord — nella Piana di Sibari — un altro serbatoio di produzione e poi, ancora, nella jonica reggina dove, alla punta dello stivale, si concentrano anche le coltivazioni del bergamotto. Eppure questo settore non si può dire che sia trainante per la già debole economia regionale nonostante alcuni sforzi di rinnovare le colture e di sperimentare, com'è accaduto — ad esempio — nella Piana di Lamezia, con il consorzio dei pompelmi (Copp) che ha sfidato il «colosso» israeliano Jaffa e il lancio del mapo, un nuovo frutto di intreccio fra pompelmo e mandarino, che al nord e nell'Europa centrale sembra incontrare i gusti dei consumatori.
La Fiera di Reggio — unica manifestazione specializzata nel settore in Italia — potrebbe perciò rappresentare



La Fiera di Reggio, altra occasione sprecata - Solo 621 ettari (su 21.700) veramente ristrutturati - Succo-frutto fresco la partita del futuro

davvero molto per un settore che l'intervento pubblico ha più o meno lasciato immutato in tutti questi anni. Alla Confcoiuvatori di Reggio Calabria il presidente, Demetrio Costantino, snocciola le cifre del fallimento del primo piano agricolo: nella provincia di Reggio prevedeva interventi su 7.820 ettari agrumati a fronte dei complessivi 21.700. Una superficie, dunque, limitata già in partenza, che si è ancora più ridotta a cose fatte: solo 621 sono stati infatti gli ettari veramente ristrutturati. Con il secondo piano agricolo la Regione si è limitata a riciclare solo le vecchie pratiche. Niente di più.
La Fiera, in questo quadro, ha fatto anch'essa ben poco.

Prezzi e mercati

Lattiero-caseari quotazioni ferme

Nel 1985 il mercato dei prodotti lattiero-caseari non è stato in grado di offrire ai produttori gli stessi eccezionali risultati economici dell'anno prima. Il bilancio della commercializzazione è anzi stato piuttosto negativo. Il motivo principale di questa tendenza appare da un'analisi degli indici dei prezzi della produzione elaborati dall'Irvm. Le quotazioni medie dei lattiero-caseari sono rimaste praticamente ferme sugli stessi livelli del 1984: si può quindi sostenere che i nostri produttori sono stati penalizzati per l'intero anno dalla tendenza all'inflazione. Tuttavia scendendo al dettaglio dei singoli prodotti si notano tendenze ampiamente diversificate: nel 1984 i formaggi grana erano stati i principali artefici del successo commerciale del settore, ma nell'ultima annata la situazione si è capovolta e proprio i grana hanno incontrato i maggiori problemi mercantili. Il motivo principale di questa tendenza negativa va individuato nell'eccessivo aumento produttivo verificatosi nel 1983 e nel 1984; inoltre ci sono stati problemi di diversa natura come ad esempio la scomparsa della produzione Verenza e il suo inglobamento nel parmigiano. Questa operazione ha «gonfiato» artificialmente le disponibilità di reggiano squilibrando i consueti meccanismi mercantili. È opportuno inoltre rammentare che i formaggi sono emersi all'interno del mondo produttivo in relazione al nuovo sistema di marchiatura non hanno giovato in termini di immagine alla tradizione di serietà di cui ha sempre goduto il più tipico formaggio italiano. La media annuale dei prezzi del parmigiano reggiano è diminuita dal 1984 al 1985 di oltre il 9%.

mentre per il grana padano il divario negativo è stato di quasi il 14%. Tra gli altri formaggi va sottolineato il buon recupero dei prezzi del provolone (+16,3%) dovuto ad una attenta disciplina produttiva che è stata facilitata dal fatto che il corteo impiego di materia prima per i grana ha alleggerito le disponibilità utilizzabili per quest'altra produzione. Per il gorgonzola i prezzi medi registrati un aumento di poco inferiore al 3%. L'annata era iniziata bene ma successivamente l'estate — lunga e siccitosa — ha fatto scendere i consumi ed ha creato qualche problema di qualità. Con i primi freddi è stata una buona ripresa che ha fatto scendere i prezzi ormai compromessa. Per il burro i prezzi sono risultati inferiori tra il 2 e il 3%, rispetto a quelli del 1984. La cronica situazione di eccedenza di materia prima comunitaria è ulteriormente peggiorata tanto che a fine anno gli stocaggi (tra pubblici e privati) hanno raggiunto i 102 mila tonnellate contro le 102 mila di un anno prima. Il nostro paese nonostante sia deficitario viene condizionato dal quadro comunitario e nella prima metà dell'anno c'è stato produttivo interno, ma questo ripreso non è stata sufficiente per recuperare le posizioni perdute in precedenza.

Luigi Pagani
Prezzi della settimana 13-19 gennaio in lire chilogrammo rilevazioni Irvm: Provolone natura, Cremona, 4.250-4.300; Burro, Modena, 4.430-4.440; Cremona 4.550-4.570; Parmigiano reggiano di un anno, Parma, 3.300-10.600; Grana padano di un anno, Cremona, 8.900-9.100.

Mancano persino una cartografia e un catasto dell'esistente

A tutelare i boschi della Puglia un'esigua pattuglia di salariati

Documento unitario della Federbraccianti Cgil, del Wwf, della Lega Ambiente e di Italia Nostra per la tutela del patrimonio naturale della regione - Il ruolo degli stagionali

Nostro servizio
BARI — Boschi, in Puglia, ne sono rimasti proprio pochi, ma certo lo sviluppo della regione potrà dipendere più dalla salvaguardia e dal reintegro del patrimonio ambientale che non dai mille impianti industriali di ancora fresca memoria. Su queste basi la Federbraccianti regionale Cgil e le organizzazioni ambientaliste Wwf, Lega Ambiente ed Italia Nostra hanno presentato un documento unitario per la tutela del patrimonio boschivo e naturale della Puglia, vista anche come occasione di sviluppo economico. Sono due culture, quella sindacale e quella «verde», che si incontrano e, reciprocamente, si integrano. No all'industrialismo e alla politica dei grandi impianti, ma anche no al puro conservazionismo da museo dei beni naturali. Certo, non tutte le contraddizioni sono risolte e, significativamente, il documento congiunto non parla delle centrali energetiche (2.640 megawatt di carbone e 2.000 megawatt di nucleare) previste per la Puglia. Ma iniziare ad occuparsi di boschi era indispensabile e le cifre lo dicono chiaramente: in Puglia, oggi, appena il 4,9% del territorio regionale è coperto da boschi, per una estensione complessiva di 96 mila ettari.

Pochissimo, se si pensa che la media nazionale di copertura boschiva, che pure a livello europeo non brilla, è di circa il 22% del territorio. E la situazione pugliese peggiora ogni anno: solo nel 1985 sono stati distrutti da incendi oltre 4.500 ettari tra boschi e macchia mediterranea. Ma non è detto che la cifra reale del disboscamento non sia superiore. In Puglia, infatti, non esiste né una cartografia dettagliata del patrimonio boschivo con le indicazioni delle diverse specie né tanto meno un catasto aggiornato. In tal modo è possibile quantificare esclusivamente il numero di

ettari di bosco distrutti dagli incendi o, al limite, dalle grosse speculazioni edilizie. Impossibile, al contrario, definire quanti ettari vengano distrutti «delicatamente», un albero alla volta, magari per far posto a pascoli o a colture agricole. Solo alla fine ci si accorge dell'ammontare dei danni, magari ingentissimi. Come sulla Murgia del Nord Est, dove in questo modo sono stati distrutti querceti per una estensione doppia di quella rimasta. Da qui una prima richiesta, avanzata con forza, di arrivare ad un censimento a cura della Regione di tutte le aree boscate. Ma è soprattutto sugli incendi e la loro prevenzione che si

è appuntata l'attenzione della Federbraccianti e delle organizzazioni ambientaliste. Gli incendi, in qualsiasi forma, si fanno perché rendono. E un bosco bruciato provoca una vera e propria pioggia di finanziamenti che però, in assenza di un coordinamento tra i diversi enti locali interessati e di una programmazione seria sul tipo di rimboscamento da fare, restano il più delle volte improduttivi. E si arriva all'assurdo: ci sono lavoratori stagionali delle squadre antincendio (ma non vanno criminalizzati nel loro complesso) che applicano gli incendi sperando di essere assunti per il rimboscamento ed altri che lo fanno per vendicarsi di non esser stati presi. Nel complesso tanto la vigilanza antincendio che le operazioni di manutenzione dei boschi sono affidate per lo più a squadre di stagionali. I salariati fissi sono in Puglia appena 140, uno per migliaia di ettari. E anche per loro si pone la necessità di una riqualificazione professionale, così come sarebbe necessario un utilizzo ottimale per il volontariato. Questo documento è un risultato, potremmo dire, conquistato «sul cam-

po». Nello scorso anno in provincia di Taranto, di fronte alla possibilità di veder lottizzati o abbattuti il bosco di San Basilio (circa 700 ettari, uno dei più bei boschi della Murgia), la Federbraccianti Cgil ha promosso un comitato unitario che vide confluire al suo interno le organizzazioni ambientaliste, le amministrazioni comunali di tre Comuni della zona, il Pci, il Psi, la Fgci e molti singoli cittadini con l'obiettivo di chiedere per quest'area il vincolo di inalienabilità previsto dall'art. 2 del decreto Galasso. In breve tempo questo comitato è diventato un concreto punto di riferimento per le diverse amministrazioni comunali che in diversi Comuni della provincia, già da alcuni anni erano impegnate su particolari vertenze (e ce n'è motivo: nel 1985 sono andati distrutti nella provincia di Taranto 2.500 ettari di bosco). A fine ottobre '85 si è costituito un coordinamento provinciale di tutte queste esperienze, che ha già aperto tutta una serie di vertenze con la Regione.

Le responsabilità, dunque, vanno ricercate in casa e per prima nell'inerzia del governo e delle Regioni nell'applicazione del secondo piano agrumi, nella concezione burocratica e priva di progettualità con cui il piano viene trattato, non tenendo conto del «cristallo» della Spagna e del Portogallo quella del piano è un'occasione che difficilmente potrà ripetersi per ammodernare e rendere competitiva la nostra agrumicoltura.

Riconosciuti i limiti dell'impostazione e l'esigenza di apportare correttivi, il ministro non ha rispettato l'impegno di operare per gli aggiustamenti nel mercato comunitario, per l'attuazione rapida ed efficace del piano; la Regione Siciliana denuncia incapacità di spesa e accumula residui passivi, quella calabrese, per coprire le perdite, ha chiesto di ricalcare quelli presentati e non evasi nel primo piano agrumi per il secondo. Insieme, le Regioni disattendono la legge che lo prevede, non coinvolgono nella gestione le associazioni dei produttori e le loro Unioni. Intanto però manca il catasto agrumicolo, gli indirizzi e i materiali varietali. Il piano ristagna ed i finanziamenti, per decine di miliardi — oltre 670 — rimangono inutilizzati.

Nel campo della commercializzazione nessun ruolo positivo viene svolto dall'Ice e dal ministero del Commercio estero; in quello della trasformazione, oltre a mancare una strategia del ministero dell'Industria, non si è in grado nemmeno di fornire il personale di controllo per consentire alle fabbriche di lavorare tutti i giorni.

In questa situazione è difficile menare scandalo quando il prodotto viene ritirato dal mercato con perdite di economie per i produttori e a scapito dei consumatori.

Già da queste colonne abbiamo indicato alcune iniziative concrete, possibili, per voltare pagina e dare impulso ad un comparto, per noi peculiare, e deficitario all'interno della Comunità.

Occorre richiamare con forza governo e Regioni alle loro responsabilità, non consentire che rispondano con il silenzio alla domanda pressante che viene dalle categorie e che più in generale interessa l'economia del nostro paese.

Mi sembra quindi giusta ed opportuna la proposta che Giovanni Martirano ha avanzato dalla pagina di «Agricoltura e Ambiente», di un'iniziativa delle forze politiche — sia di maggioranza che di opposizione — che può partire, come egli dice, dalla rassegna fieristica agrumicola di Reggio Calabria (che Filippo Veltri tratta ampiamente in questa pagina) ma che, a mio avviso, dovrebbe estendersi a tutti i problemi dell'agrumicoltura chiamando in causa le forze che Martirano propone.

Giancarlo Summa

Gabriele Papi

La salute dell'ambiente un tema scottante: sotto accusa soprattutto i pesticidi

Romagna, ecco il «dossier fiumi»

Nostro servizio
FORLÌ — La salute dell'ambiente, un tema scottante in Romagna. L'antico ritornello «non facciamo all'armistizio, per carità» comincia a lasciare il passo ad un deciso attacco di interventi e di progetti. Alcuni esempi, riferiti allo stato di salute (pessima) dei fiumi e alla lotta all'abuso dei prodotti chimici, in agricoltura. Come teatro, una collettività sempre più vigile. Di carattere locale, ma di modello nazionale il «dossier stato dei fiumi» presentato sabato 11 gennaio dalla Provincia di Forlì. Una mappa reale (45 stazioni di rilevamento, 1000 analisi l'anno) delle condizioni fisico-chimico-batteriologiche dei bacini idrografici dei fiumi romagnoli, con punti critici e tassi fuorigi legge indicati con chiarezza. Una tappa d'un progetto di risanamento in corso da anni (incentivazioni, ad allevare ed aziende, per decine di miliardi di investimenti in opere di disinquinamento, mappaggio delle aziende a rischio della provincia (400), sorveglianza coordinata di acque e scarichi, nel caso esposti alla magistratura. Cinque esposti, l'estate scor-

sa, hanno riguardato altrettanti Comuni. La presentazione del dossier è avvenuta di fronte ad una sala folitissima non solo di studiosi ma di giovani e cittadini. Riportiamo alcuni pareri del Comitato garante scientifico dell'iniziativa, che ha sottolineato all'unisono il valore di ricognizione e di concretezza operativa del dossier. Tutti parlano dell'ambiente, ha detto Giorgio Nebbia, ma manca, ed è assurdo, una relazione dello stato ambientale in Italia, da parte del governo; dopo quella del '73 si è preferito il silenzio. Tutti strapparono di ecologia, ha detto il magistrato Pasquale Giampietro, dimenticando talora i termini reali del problema: prendiamo la legge Merli, è quasi tutta vigente, e quindi vincente, oramai da anni: dopo tanto dibatterne l'impegno ora è di applicarla. Il chiodo della conoscenza reale della salute dell'ambiente è stato ribattuto anche dal primario medico Dino Amadori, tra i protagonisti della lotta contro il cancro. Il tumore allo stomaco ad esempio è una nefasta tradizione della Romagna. Circa la sua attuale inquietante diffusione (tassi da re-

cord mondiale) gravano indizi anche sui pesticidi: l'Istituto Oncologico Romagnolo sta conducendo da anni studi a tappeto sul tema. «Rischi da pesticidi, effetti tossici, mutageni, cancerogeni» è ad esempio una delle pubblicazioni dello Ior (richiedibile allo stesso istituto in via Maceri 22, Forlì). Altro garante dei rapporti ambiente della Provincia di Forlì è Giorgio Cella, entomologo, ecologo, da anni di casa in Romagna a coordinare test sulla salute del territorio, da anni intento a divulgare dati sull'abuso di pesticidi, con grande disappunto delle industrie chimiche produttrici. Il tema della salute nelle campagne è intanto uno dei fili conduttori, qui in Romagna, del congresso della Confcoiuvatori provinciale: diecimila e più agricoltori associati. I pro-

grammi regionali di lotta «guidata», ovvero trattamenti chimici mirati ed al bisogno, hanno già dimostrato bontà delle colture ed economicità dei costi (risparmio del 40% sui fitofarmaci). Da quest'anno in Regione la lotta da guidata diventa integrata, verso controlli di parassiti sempre meno nocivi alla salute dell'ambiente e dell'uomo. Sulla trincea della salute ambientale è l'agri-

coltura a patire per primo: ed una drastica caduta dei casi di avvelenamento grave di agricoltori per anti-parassitari è in atto, da un paio d'anni a questa parte: è un dato atteso al Centro antiveneti dell'ospedale di Cesena. Segno anche questo che il tam-tam in atto da anni in Romagna su usi e abusi dei pesticidi in agricoltura sta portando a effetti benefici e salutari.

periodo di tempo variabile fra i due e i cinque mesi si manifestino chiare modificazioni chimiche e organolettiche (colore, odore, sapore) dei vini soltanto nei contenitori alternativi. È quindi necessario, qualora si volesse continuare l'uso di tale tipo di contenitori, che sia almeno chiaramente indicata la data di scadenza del prodotto e per un periodo comunque non superiore ai sei mesi. Qualora dovesse avanzare un'espansione indiscriminata dell'uso del tetrapak o della banda stagnata la Lega per l'Ambiente inviterà tutti i consumatori a non acquistare i vini che utilizzano tali contenitori.

Pericolosi i contenitori alternativi per i vini frizzanti e da tavola

La Lega per l'Ambiente esprime vivissima preoccupazione per i tentativi in corso da parte dell'onorevole Pisoni, presidente della Federcontina, di ottenere dal ministero dell'Agricoltura onorevole Pandolfi un appoggio incondizionato alla proroga dell'autorizzazione per l'utilizzo dei cosiddetti contenitori alternativi (tetrapak, banda stagnata, ecc.) per i vini frizzanti e da tavola. Seri e numerosi studi di diversa provenienza, fra cui quello dell'Istituto Sperimentale di Enologia di Asti, organo tecnico del ministero Agricoltura e Foreste, e quello dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma evidenziano come dopo un

«Innovazione»

La rosa più piccola del mondo



ANTIBES (g.l.) — La rosa più piccola del mondo è stata realizzata nei famosi stabilimenti di Cap d'Antibes, in Costa Azzurra. L'hanno battezzata «Innovazione» ed ha avuto per madrina il ministro madame Edith Cresson. La rosa pulce, come già è stata definita, è coltivabile in un vaso di soli cinque centimetri ed ha una fioritura continua. Il suo colore è giallo e per ottenerla si sono rese necessarie numerose ibridazioni. Negli anni passati le preziosità erano rappresentate dal lungo stelo e Melland aveva immesso sul mercato la famosa Melland, che continua ad essere la regina delle rose. Ma anche in questo campo la moda impone cambiamenti ed ora spadroneggiano le roselline che più sono piccole e più sono ricercate.

E Melland non è mancato all'appuntamento lanciando «Innovation» assicurando trattarsi della più piccola rosa del mondo. È stata presentata alle «giornate della tecnologia» che si sono svolte a la Villette di Parigi.

Fulvio Gressi